MEDIAEVAL SOPHIA

ISSN: 1970-1950

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

24 (gennaio-dicembre 2022)

MEDIAEVAL SOPHIA 24
(gennaio-dicembre 2022)

Mediaeval Sophia 24
gennaio-dicembre 2022

Sommario

Redazionale 1

Studia

Marcello Pacifico, *Ermanno di Salza, gran maestro dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici, e le crociate (1217-1230)* 3

Rosanna Alaggio, *Un "progetto" di città. La ri-costruzione dell'abitato di Cosenza in età federiciana* 19

Daniela Santoro, *Il corpo delle regine* 45

Amedeo Feniello, *Art and money: Giotto and the Florentine Banks in the Angevine Naples* 63

Christine Gadrat-Ouerfelli, *Pèlerin occidental, guide oriental: relations et representations* 79

Salvina Fiorilla, *Sepolture e memoria tra Medioevo ed Età moderna nella Sicilia meridionale: il caso di Gela* 93

Focus
Finestre sulle identità di genere nella predicazione degli ultimi secoli del Medioevo

Laura Gaffuri, *Identità di "genere" e predicazione medievale: risultati e prospettive di un dibattito italiano* 111

Clovis Maillet, *Transition de genre dans la* Legenda aurea, *les* Sermones *et la* Chronica Civitatis Ianuensis *de Jacques de Voragine* 125

Linda G. Jones, *Constructing Gender Identities and Relations in a Mudejar Hortatory Sermon Addressed to Women* 141

Lecturae 159

Franco Cardini, *L'avventura di un povero cavaliere del Cristo. Frate Francesco, Dante, madonna Povertà*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 424, ISBN: 978-88-581-4511-1 (Vincenzo Tedesco)
Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, Palermo, Associazione Mediterranea n. 38, 2022, pp. 464, ISBN: 978-88-85812-92-5, ISBN online: 978-88-85812-93-2 (Miriam Palomba)
Marina Montesano, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma, Carocci, 2021, pp. 271 (Frecce, 323), ISBN 978-88-290,0501-7 (Marco Papasidero)
Massimo Oldoni, *L'incantesimo della scienza. Storia di Gerberto che diventò papa Silvestro II*, Bologna, Marietti 1820, 2022, pp. 188, ISBN: 978-88-211-1316-1 (Silvia Urso)

Attività OSM gennaio-dicembre 2021 171

Curricula 177

Franco Cardini, *L'avventura di un povero cavaliere del Cristo. Frate Francesco, Dante, madonna Povertà*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 424, ISBN 978-88-581-4511-1.

Il ricordo di un vecchio, breve saggio di Pio Rajna, scritto ormai quasi un secolo fa (*S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi*, in «Nuova Antologia» 61 [1926], pp. 385-395), ha spinto Franco Cardini a riflettere sulla presenza di elementi cortesi e cavallereschi nelle biografie di Francesco d'Assisi e, in generale, nelle più antiche fonti francescane superstiti, fino a giungere all'immagine del santo data da Dante nel Canto XI del Paradiso. Ne è venuta fuori una monografia assai più corposa della fonte ispiratrice, frutto di un'indagine minuziosa dal sapore storico-filologico, in cui l'autore ha tentato anche di comprendere, nei ristretti limiti concessi dai documenti – perlopiù scritti a distanza di tempo dalla morte di Francesco da autori che in alcuni casi non lo avevano neppure conosciuto di persona – se e in che misura tali elementi possano essere effettivamente ricondotti alla figura reale, storica del fondatore dell'Ordine francescano.

Il tema sviluppato nel libro, a ben vedere, costituisce il punto di intersezione di diversi interessi cardiniani: innanzitutto il francescanesimo, sul quale, nonostante lo stesso autore abbia asserito di non essere propriamente un francescanista, in realtà ha prodotto importanti contributi (si pensi, oltre alle biografie dedicate a Francesco, almeno a *Nella presenza del soldan superba. Saggi francescani*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2009); poi la cavalleria, che è stata oggetto, tra le altre cose, dello studio ormai classico *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1981 (oggi riedito da Il Mulino); infine Dante Alighieri, al quale, nello stesso anno del libro che qui si recensisce – caratterizzato proprio dalla celebrazione dei settecento anni dalla morte del "Sommo Poeta" – Cardini ha dedicato anche *Dantesca. Dodici brevi saggi*, La Vela, Lucca 2021.

Già con una semplice scorsa ai libri poc'anzi menzionati, che costituiscono solo un piccolo tassello del ben più vasto puzzle delle pubblicazioni dello storico fiorentino, è possibile intravedere, in maniera più o meno evidente, il *fil rouge* storiografico che ha condotto alla stesura de *L'avventura di un povero cavaliere del Cristo. Frate Francesco, Dante, madonna Povertà*, che, dunque, in quest'ottica si configura come un lavoro dalla gestazione pluridecennale.

Il testo è suddiviso in un'introduzione, dieci capitoli e una postfazione. Dopo aver chiarito nell'Introduzione (o, meglio, Invito alla lettura, pp. 3-17) le motivazioni che lo hanno spinto ad approfondire il tema della presenza di una cultura cavalleresca in Francesco, strettamente legate alla convinzione che Rajna «avesse visto giusto», e dopo aver delineato le principali posizioni storiografiche in materia, Cardini inizia a illustrare la figura del figlio del ricco mercante Pietro di Bernardone a partire dalle

problematiche relative alla sua infanzia e alla prima formazione, che sono cruciali per comprendere gli sviluppi futuri, ma allo stesso tempo oscure per via della carenza e/o l'inaffidabilità delle fonti superstiti.

Se nel primo capitolo (pp. 18-39) il lettore viene introdotto al contesto storico in cui, tra il 1181 e il 1182, nacque il bambino, a quanto pare inizialmente chiamato dalla madre «Giovanni», ma poi ribattezzato «Francesco» dal padre di ritorno dalla Francia, dove spesso si recava per lavoro, nel secondo capitolo (pp. 40-65) si approfondiscono le vicissitudini adolescenziali a partire da ciò che è comunemente noto: le amicizie giovanili, i primi studi e poi il dramma della guerra scoppiata nel 1201 tra alcuni comuni dell'Italia centrale (Assisi, Bevagna, Fabriano, Foligno, Nocera e Spello) e la potente Perugia, durante la quale lo stesso Francesco venne catturato e rimase incarcerato per almeno un anno, fino alla *carta pacis* del 1203 che portò alla liberazione dei prigionieri assisani. Al rientro ad Assisi Francesco dovette ancora patire le conseguenze della detenzione, che minarono la sua salute «a quanto pare sempre un po' fragile», ma al contempo riprese la propria vita sociale, giungendo a guidare una sorta di *societas iuvenum*, «una festosa comitiva di rampolli del ceto consolare, o almeno in prevalenza appartenenti ad esso». Con essi, Francesco diede prova della propria *magnanimitas* al punto da suscitare le ire del padre Pietro di Bernardone, che «lo rimproverava di vivere al di sopra […] del 'genere di vita' che il suo rango avrebbe comportato».

Il terzo capitolo (pp. 66-83) introduce il tema cardine dell'intero volume: «Esiste dunque, e può essere da noi recuperato, un Francesco 'cavaliere', distinguibile dal suo riflettersi e rifrangersi nelle fonti?». Su questo tema è stato scritto molto da diversi studiosi, i quali sono approdati a considerazioni non sempre univoche. Per esempio, se da un lato Giovanni Miccoli ha osservato che le aspirazioni cavalleresche giovanili di Francesco sembrano affiorare talvolta anche nel suo successivo linguaggio religioso, dall'altro Raoul Manselli, riprendendo Johan Huizinga, ha collocato il Francesco pre-conversione all'interno della sfera ludica, nella quale i valori cortesi-cavallereschi non trovano una vera e propria collocazione. Cardini, dal canto suo, ricorda che il giovane assisano aveva certamente avuto aspirazioni cavalleresche e sia le fonti che gli studi più recenti convergono nel considerarle più o meno importanti nell'*iter* verso la conversione e, magari, anche in seguito.

Dopo aver avviato il discorso, non resta che rivolgersi direttamente alle fonti. Il quarto capitolo (pp. 84-110) analizza quelle scritte direttamente da Francesco, evidenziando come in alcune di esse (per esempio il *Cantico di Frate Sole* e le *Salutationes* dedicate alla Vergine Maria e alle Virtù) sia individuabile almeno un'eco della letteratura cortese. Prendendo spunto da Jacques Dalarun, inoltre, Cardini riflette sull'ipotetico nesso tra l'erranza francescana e alcuni importanti testi letterari come la *Queste del Saint-Graal* e *L'Ordène de Chevalerie*. Da questo punto di vista, riveste un'importanza capitale un'opera anonima scritta poco dopo la morte di Francesco: il *Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*. Qui il modello cortese è evidentissimo nel passaggio centrale dell'unione (mistica o teologica?) tra Francesco e Povertà: «Francesco la prende in moglie in nome del suo Signore, del quale è […] l'*alter ego* per eccellenza».

Il *Sacrum commercium* introduce il ricchissimo filone di scritti francescani successivi alla morte del fondatore dell'Ordine, ma è con la prima biografia del Santo, redatta dal confratello Tommaso da Celano, che è possibile procedere a un'indagine complessiva sull'interpretazione postuma degli elementi peculiari della figura di Francesco. Nella *Vita beati Francisci*, oggetto di approfondimento nel quinto capitolo (pp. 111-153), la sua giovinezza è descritta come frivola e spensierata, finché alcuni eventi non condussero a un profondo mutamento: la malattia, la mancata spedizione in Sicilia che spianò la via alla *conversio*. Fondamentale, in tale contesto, il sogno in cui vide la propria casa piena di armi (e non di merci, come abitualmente era) e una voce gli comunicò che «erano per lui e per i suoi cavalieri». Al sogno, inizialmente frainteso e associato alle glorie della *militia saeculi*, si sommarono altri eventi che portarono Francesco a virare con decisione verso la *militia Dei*, spogliandosi dei beni mondani e abbracciando la povertà tra il dileggio dei concittadini e l'astio del padre. Indicativo in tal senso è il mutamento dell'approccio ai lebbrosi, che da giovane evitava e poi, in seguito al cambiamento interiore, avvicinava, lavandoli e servendoli con misericordia (tema, questo, che, come osserva Cardini, rievoca suggestioni cavalleresche).

La prima biografia scritta da Tommaso da Celano fu, come è noto, oggetto di alcune polemiche che portarono il ministro generale Elia a richiedere una revisione del testo. Il sesto capitolo (pp. 154-173) tratta di questa e di altre opere scritte durante gli anni '30-'40 del XIII secolo, come l'anonimo *De inceptione Ordinis*, che evidenzia l'attrazione del giovane Francesco verso il mondo cortese e feudo-cavalleresco, la *Legenda Trium Sociorum* dei frati Leone, Rufino e Angelo, in cui la pericope «nos qui cum eo fuimus» disvela la pretesa autenticità della testimonianza di chi – a differenza del celanese – era stato compagno di Francesco quando era in vita.

Il settimo capitolo (pp. 174-203) prende le mosse dal pellegrinaggio di Francesco a Roma e dalle vicende che lo portarono al ripudio del padre terreno per divenire «cavaliere novello di una nuova cavalleria perfettamente povera e perfettamente inerme tesa al solo fine della *sequela Christi*». Nel ricordare alcuni eventi successivi, Cardini si sofferma sulla questua di Francesco dell'olio necessario per tenere accese le lampade che facevano luce sulle specie consacrate nella chiesa di San Damiano e paragona tale sforzo alla *queste* del Graal, che proprio in quel periodo venne identificato definitivamente con il Santo Calice dell'Ultima Cena. «Questa è la vera *queste* di Francesco d'Assisi, povero cavaliere del Santo Graal». Elementi che rimandano a tale tematica, del resto, sono effettivamente presenti in fonti complesse come la cosiddetta *Compilatio Assisiensis*, laddove Francesco utilizza una serie di «*exempla* cavallereschi desunti ora dalla tradizione epica delle *chansons*, ora da quella avventurosa dei romanzi».

Gli sforzi profusi nella revisione della biografia di Francesco condussero Tommaso da Celano alla stesura del *Memoriale in desiderio animae*, il quale, come dimostra Cardini, contiene diverse differenze con la precedente *Vita beati Francisci*. In particolare, è osservabile una diversa interpretazione della giovinezza dell'assisano, vista adesso come uno dei tanti tasselli di una «*holyness in progress* che attenua di parecchio lo stesso significato spiritualmente rivoluzionario della *conversio*». Nell'ottavo capito-

lo (pp. 204-249) si affrontano questi temi e ci si sofferma, in particolare, sull'episodio del sogno del palazzo con le armi, che in questa fonte presenta, come elemento innovativo, la *sponsa pulcherrima* che viene promessa in dono a Francesco. La seconda parte del capitolo introduce un'altra biografia del Santo, ossia quella redatta da Bonaventura di Bagnoregio, che nel 1266 divenne l'unica ammessa per disposizione del Capitolo di Parigi, il quale promosse la contemporanea distruzione di tutti gli altri scritti a riguardo. Nella *Legenda maior* gli elementi cortesi e cavallereschi cedono ovunque il passo a una pesante rivisitazione volta a esaltare piuttosto la gloria della cosiddetta "cavalleria spirituale", mostrando *de facto* – afferma l'autore – la vittoria delle posizioni parigine (di cui Bonaventura era espressione) su quelle assisane: persino la sposa-Povertà svanisce e nel sogno delle armi appaiono numerose croci, ben raffigurate poi da Giotto negli affreschi della basilica superiore di Assisi.

Altri testi successivi relativi alla letteratura francescana vengono accennati nel nono capitolo (pp. 250-276), e in particolare la *Vita beati Aegidii*, gli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, la prima *Considerazione sulle stimmate*, le opere "radicali" di Pietro di Giovanni Olivi (la *Lectura super Apocalypsim*, il *Miles armatus*). Qui l'autore nota come la componente cavalleresca sia presente «con un tono, un'insistenza, una sostanziale coerenza, un colore tali da lasciare poche perplessità sul fatto ch'essa possa risalire al Fondatore». Chiudono il capitolo alcune pagine su Raimondo Lullo e sul suo *Libre de l'Orde de cavalleria*, che, insieme alle opere di Olivi, avviò un filone letterario dedicato alla «meditazione allegorico-devozionale della cavalleria laica» e «determinò l'elaborazione di un linguaggio e di un genere allegorico destinato alla mistica».

Il decimo e ultimo capitolo (pp. 277-318) si apre con l'ultima, grande composizione di Francesco, ormai prossimo alla morte: il *Cantico di Frate Sole*, un testo che, dopo un inquadramento contestuale, Cardini definisce senza mezzi termini perfettamente cortese. Ed è qui che, finalmente, entra in gioco Dante che, nella *Vita nuova*, aveva definito Dio «Colui che è Sire de la Cortesia». Influenzato da Olivi e da Ubertino da Casale, forse affascinato dagli affreschi giotteschi della basilica superiore di Assisi, che a loro volta rappresentano l'interpretazione bonaventuriana della vita di Francesco, nonché quelli della basilica inferiore, dove spicca la trecentesca *Allegoria della povertà* attribuita al «Maestro delle Vele», il Sommo Poeta pose al centro del suo ritratto del fondatore dell'Ordine dei Frati Minori proprio quella madonna Povertà che era stata così tanto oggetto di polemiche, rivisitazioni, censure e addizioni. Come ha scritto Paola Nasti in un passaggio opportunamente citato da Cardini: «La più bella storia d'amore della *Commedia* non è quella intensa e maledetta di Paolo e Francesca, ma quella radiosa e tenace che, in *Paradiso XI*, Dante intesse tra san Francesco d'Assisi e madonna Povertà». Con l'undicesimo canto del *Paradiso*, afferma l'autore, «le nozze mistiche nel Cristo tra l'Ordine francescano e madonna Povertà sono così compiute». Le ultime pagine del capitolo chiudono infine il cerchio delle considerazioni sugli echi cortesi e cavallereschi in Francesco d'Assisi attraverso una breve riflessione su alcune considerazioni di Massimo Cacciari, il quale ha osservato che, nella mistica francescana, l'idea di povertà è collegata a quella di svuotamento (*kenosis*) di sé per amore.

Cardini, riprendendo ancora una volta Dante, suggerisce che, nella figura di Francesco, il perfetto amore è riposto proprio in madonna Povertà. Una volta individuato ciò, il Santo di Assisi, che è *alter Christus* così come il Galaad del ciclo arturiano, non può che dirigersi spedito verso il suo Graal. La chiusura del saggio non potrebbe essere più evocativa e, allo stesso tempo, non potrebbe rappresentare meglio la silloge del percorso intrapreso da Cardini nelle pagine precedenti: «È la storia di un ragazzo che voleva diventar cavaliere e che lo diventò quando comprese che non doveva diventarlo. È la storia della totale spoliazione dei beni, dello svuotamento del Sé, dell'avventura di Galaad d'Assisi alla conquista del Vero Graal».

Vincenzo Tedesco

Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2022, pp. 464 (Quaderni-Mediterranea-ricerche storiche, 38), ISBN 978-88-85812-92-5, ISBN online 978-88-85812-93-2.

Nell'ambito dell'aggiornato interesse nei confronti della sovrana Isabella di Castiglia, si inserisce il volume intitolato *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)* di Martina del Popolo.

Pubblicato nella collana editoriale *Quaderni-Mediterranea-ricerche storiche* (n. 38) del 2022, il libro, costituito da un totale di 460 pagine, risulta di lettura molto fluida ed affascinante. La struttura del testo è equilibrata e le informazioni tratte dai documenti sono integrate uniformemente. L'opera, inoltre, appare di notevole interesse e di facile comprensione anche per un lettore privo di una formazione sull'argomento.

L'A. sin dalle prime pagine disegna le specificità che rendono inedito il suo lavoro. Partendo dall'analisi storiografica dei *Queenship studies*, evidenzia che i complessi signorili concessi alle regine medievali nei periodi precedenti alle nozze sono un campo di studio ancor poco analizzato (Si possano considerare le ricerche dell'accademia portoghese o altri studi isolati: R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal no final da idade média*; A. M. S. A. Rodrigues, «La reine, la cour, la ville au Portugal médiéval», in *La cour et la ville dans l'Europe du Moyen* Âge *et des Temps Modernes*; N. Silleras-Fernández, *The queen, the prince, and the ideolouge: A. Ortiz's notions of queenship at the court of the Catholic Kings*) e può rappresentare un terreno fruttifero nel quale indagare, estrapolare informazioni sulle azioni e sull'autorità delle regnanti. Pertanto, per aggiungere un piccolo tassello a quest'opera musiva ancora in fase di composizione, orienta la sua attenzione sui beni ereditati *pro Camera* dalla principessa poi regina Isabella di Castiglia, una delle figure più rappresentative vissute tra Medioevo ed Età moderna. Malgrado le difficoltà, dovute all'importante disgregazione delle fonti d'archivio, l'individuazione di alcuni documenti dal valore inestimabile, come il libro di proprietà del maestro secreto e tesoriere della Camera Siciliana, custodito

nell' Archivio Generale di Simancas, il Protonotaro della Camera reginale individuato nell'Archivio di Stato di Palermo e il registro della Cancelleria della regina custodito nell'Archivio della Corona d'Aragona, hanno permesso all'A. di colmare parte delle lacune esistenti sull'attività giudiziaria e amministrativa della signoria di Isabella di Castiglia sui territori assegnatele in Sicilia e Catalogna, sull'organizzazione del corpo degli ufficiali da lei dipendenti, sui rapporti con le comunità delle stesse signorie e sulle specifiche attività svolte dai funzionari del distretto finanziario della signoria.

Nell'insieme, i dati ricavati permettono di comprendere che Isabella di Castiglia ricevette, nei periodi precedenti alle nozze con Ferdinando II d'Aragona, la maggior parte delle sue città. All'anno 1469 si datano le Capitolazioni di Cervera, durante le quali furono firmati gli accordi prematrimoniali e, in quella sede, fu stabilito che la futura sovrana avrebbe ereditato, come per consuetudine, le città che in precedenza erano state concesse alle regine Maria di Castiglia e Giovanna Enríquez: Borja e Magallòn in Aragona, Elx e Crevillent nel regno di Valencia, Tàrraga, Villagrassa, Terrassa e Sabadell nel principato di Catalogna, Siracusa e i territori della Camera siciliana. Solo nel successivo anno furono promulgati i privilegi ufficiali di concessione *pro Camera* di Siracusa, Lentini, Mineo, San Filippo, Vizzini, Francavilla e dei porti di Agnone, Brucoli. L'analisi del diploma di concessione del 1498 ha permesso a Del Popolo di dimostrare che il patrimonio della regina fu ampliato alla fine del Quattrocento. Ferdinando II le concesse lo *ius luendi* su porto, castello, terra e contea di Augusta. I punti di approdo erano fondamentali poiché permettevano alle città che sorgevano sulla fascia costiera, dipendenti dalla sovrana, di agganciarsi alle rotte dei grandi commerci catalani, veneziani, genovesi, nordafricani e di apportare grandi guadagni. Particolare attenzione è stata data agli accordi mercantili per le esportazioni e importazioni internazionali. Siracusa, ad es., era un grande centro di produzione di olio, frutta, carni, vino, cereali; frumento e vino erano i prodotti più esportati verso le piazze straniere.

I cap. II-III-IV rappresentano il cuore di questo lavoro certosino. Sono stati riservati allo studio della gestione dei nuclei territoriali di Sicilia e Catalogna, dove il potere della regina Isabella era visibile in palazzi e castelli; da giudicarsi positivamente è anche la scelta di svolgere un'analisi comparativa sull'amministrazione delle stesse signorie. Si acquisisce che la signoria di Catalogna aveva un proprio sistema istituzionale con al vertice il procuratore generale della Camera, il quale possedeva i pieni diritti giurisdizionali su tutte le città concesse, Tàrrega, Vilagrasa e Sabadell e si avvaleva dell'aiuto dei *baiuli*, con le loro corti di giustizia, e dei tesorieri e riscossori in ogni municipio. In area catalana, a differenza di quella siciliana, non fu creata una corte locale. Questi apparati separati comunicavano con la curia centrale della camera regia la quale si sarebbe occupata del controllo complessivo, della gestione e della riscossione dei guadagni provenienti dai differenti territori. In Sicilia si attesta un'amministrazione indipendente, che prese forma nel corso del tempo su esempio del regno di Sicilia, con una corte a Siracusa che risiedeva fisicamente nel Castello di Maniace. Qui avevano sede il governatore, il tribunale supremo e il consiglio reginale. Il castello fu anche la sede dell'ufficio della *magna curia* reginale che risolveva le cause civili e penali.

Nel lavoro (pp. 201-230) viene affrontata anche la questione riguardante la sostituzione dei ceti dirigenti vicini alla Corona; un'operazione voluta dalla stessa regina, al fine di creare una nuova rete di fedeli. Difatti, Isabella, promosse famiglie di alto lignaggio e del nuovo patriziato urbano, costituito principalmente da notai e giuristi. Questi sfruttarono il servizio alla regina come strumento per accrescere lo *status* non solo individuale, ma dell'intero gruppo familiare. Tra quelle identificate da Del Popolo si distingue la famiglia dei Palaxino, che s'insediò in tutti i capitanati delle città della signoria reginale nel corso del XV secolo conquistandosi un ruolo di spicco nell'amministrazione della giurisdizione e delle azioni della polizia locale, e gli Oliver che si occupavano degli acquisti della corte della regina e sostituivano il maestro secreto quando era essente.

Di particolare interesse è stato anche il paragrafo dedicato ai diritti spettanti alla regina (pp. 231-240). Isabella aveva il totale esercizio della giurisdizione civile e penale, il controllo di alcuni aspetti della difesa militare, come la nomina dei castellani e dei loro sottoposti, e la designazione degli ufficiali addetti al controllo delle strutture difensive. La regina, inoltre, nonostante fosse in grado di amministrare aspetti della difesa militare, non aveva ricevuto dal re l'autorizzazione del coordinamento dell'esercito e la guida delle truppe. Questa, difatti, continuava a essere una sua prerogativa. Nell'insieme risulta che la corte della regina non era un organismo del tutto isolato da quello del re, ma dotata semplicemente di un'amministrazione separata. Molti ufficiali svolgevano differenti incarichi per la corte del re e per quella della regina contemporaneamente, diminuendo così il distacco tra i due organismi.

Il volume è completato da una ricca appendice nella quale sono riportate le trascrizioni dei privilegi di donazione effettuati nei confronti di Isabella di Castiglia in Sicilia e Catalogna tra gli anni 1470-1498. L'appendice è preceduta da tavole nelle quali sono stati elencati tutti i membri dei consigli municipali di Tàrrega tenuti dal 1470 al 1487; gli ufficiali reginali centrali di Catalogna (1470-1504) e l'amministrazione reginale di Tàrraga e Sabadell degli anni 1471-1500.

Questo lavoro è il prodotto di una laboriosa e corposa tesi dottorale svoltasi presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino in cotutela con L'Università di Barcellona e diretta da Vittoria Fiorelli e Daniel Piñol Alabart, intitolata *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie urbane di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*. Attualmente è consultabile on-line in https://www.tdx.cat/handle/10803/671877#page=1 (ultimo accesso: 23/12/2022).

Miriam Palomba

Marina Montesano, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma, Carocci, 2021, pp. 271 (Frecce, 323), ISBN 978-88-290,0501-7.

Il volume di Marina Montesano pone l'accento sui temi della marginalità e alterità, binomio di grande rilevanza per lo studio della società medievale. Il terreno

privilegiato per l'analisi di questi aspetti è la storia religiosa, ma non solo quella, e il modo in cui coloro che venivano percepiti estranei a una determinata comunità venissero marginalizzati, sanzionati, condannati, perseguitati. Il libro si compone di sette capitoli.

Il primo, *Intorno ai margini della società*, si sofferma su una serie di elementi e contesti che producono condizioni di marginalità. I *pauperes*, concetto ampio, che non indicava necessariamente o solamente una povertà economica ma anche una condizione di inferiorità o depotenziamento rispetto ai *potentiores*; la realtà contadina, talvolta messa in ginocchio da congiunture varie e costretta a rivolte e sommosse; poi la povertà come mezzo attraverso il quale il ricco poteva anche "fare del bene", come emerge da un sermone di Cesario d'Arles, che fissava nel povero e nel ricco due mondi paralleli creati da Dio per "aiutarsi" a vicenda nella salvezza: il povero che, con la povertà, sperimentava la pazienza, e il ricco che, aiutandolo, compiva un'opera buona. Le rivolte, le carestie e le epidemie – quella di peste nel Trecento, più una pandemia, ma non solo – sono tutte condizioni ritenute causa di marginalità. La malattia, tra tutte, è forse il luogo della marginalità simbolica: vissuta talvolta come segno di debolezza – e quindi necessitante aiuto –, al contempo poteva essere espressione di un castigo divino. Tra le malattie, la lebbra e poi la peste saranno quelle che più di tutte giocarono un ruolo in tali dinamiche sociali. Infine, l'infamia, cioè quel processo di giudizio e alterazione della reputazione – di criminali, ad esempio, ma anche di lebbrosi, ebrei, prostitute o di coloro che svolgevano mestieri degradanti –, che costituiva uno degli ingredienti essenziali della marginalizzazione sociale.

Il secondo capitolo, *Ecclesia e Airesis*, pone l'accento sulle modalità con le quali il contesto religioso lasciava ai propri margini – e a quelli della società – coloro che potevano essere considerati "eretici". Il concetto di eresia è uno dei concetti chiave della marginalità nel contesto religioso e sociale ed è per questo che la studiosa passa in rassegna vari movimenti condannati come tali, quali il monofisismo, l'arianesimo, il nestorianesimo, il docetismo, il pelagianesimo etc., mostrando come lo scontro tra ortodossia ed eterodossia fosse più che mai vivo proprio nei primi secoli del cristianesimo, e non solo sino agli editti di Milano e Tessalonica. Il capitolo affronta poi il tema del ruolo del pontefice della Chiesa di Roma, vero "erede", almeno dal punto di vista simbolico, ma talvolta anche pratico, tanto da aver arrogato per sé appunto il titolo di *pontifex maximus*. Infine, il grande tema del paganesimo, ancora contrastato in questi anni, e presente in modo particolare nella politica di Carlo Magno: con lui il regno dei Franchi, che già aveva assunto una funzione di regno difensore della *Christianitas*, porterà a una forte espansione del cristianesimo, diffuso con la parola, spesso affiancata dalla spada.

Dissidenze è il titolo del terzo capitolo che affronta le complesse relazioni, intorno all'Anno Mille, tra papato e impero. La ricca ricostruzione degli eventi lascia intravedere come spesso molte dinamiche "spirituali" avessero comunque una forte contropartita politica: così fu per Cluny e il suo successo, o anche per i pellegrinaggi a Santiago de Compostela, strettamente legati alla *Reconquista* della penisola iberica. Le complesse dinamiche di questi secoli sono connesse alla dissidenza, e cioè alle cor-

renti considerate eterodosse e per questo perseguitate. Un caso interessante analizzato dall'autrice è quello di un gruppo di chierici di Orléans, condannati al rogo nel 1022. Seppur la vicenda abbia tratti vaghi e non facilmente chiarificabili, è però utile come indizio dei tempi che iniziavano a cambiare, mostrando già i primi segni di fenomeni – principalmente persecutori – poi attestati anche successivamente, nel corso del Basso Medioevo e tra tardo Medioevo ed età moderna, con il fenomeno della stregoneria e la complessa macchina per il suo sradicamento. Tra i casi citati, anche quello di Pietro di Bruys, attivo nel Sud-Est della Francia, contro il quale scrisse un libello Pietro il Venerabile, abate di Cluny, o, quello ancora più noto, di Arnaldo e dei patarini a Milano. E poi Valdo, e il caso della "setta" di Colonia della metà del XII secolo, forse da identificare con i catari.

Il quarto capitolo, *Controllare e reprimere*, pone l'accento sulle strategie di sorveglianza e repressioni della dissidenza, quali elementi costituenti della marginalità sociale e culturale dei primi secoli del Basso Medioevo. Il tema è l'occasione per riflettere, partendo da Foucault, sulla reale consistenza del fenomeno eretico, e sul fatto se fosse qualcosa di percepito come differente dal clero, e dunque per questo posto ai margini, o esso stesso marginalizzatosi perché in contrapposizione con l'"ortodossia". L'esempio principale che Montesano prende in esame è proprio quello dei catari e del complesso intreccio storico e storiografico elaborato nel corso del tempo. Il movimento viene così presentato e analizzato nei suoi tratti salienti, anche in forza della sua rilevanza tra quelli eterodossi coevi. Due i grandi strumenti politici – ma segno di una precisa visione del mondo – introdotti per contrastare l'eterodossia: la "crociata", intesa come spedizione/pellegrinaggio armato, e l'inquisizione, mezzo di analisi e vaglio dell'ortodossia dei propri parrocchiani.

Il capitolo successivo, *Nuove sette*, penetra a fondo in comportamenti e credenze popolari "superstiziose", spesso ricondotti a movimenti eterodossi, e utilizzati anche nella "propaganda" antiereticale nel Trecento e non solo. Fa il suo grande ingresso – ma se ne parlava già in precedenza – il tema della magia e della stregoneria, più volte esplicitamente condannata, e che tanta rilevanza avrà poi nella prima età moderna con le repressioni che hanno portato alla "caccia alle streghe". Il diavolo e le relazioni con esso rappresentano l'elemento cardine delle azioni eterodosse di questo periodo – azioni, appunto, come il compiere *maleficia*, e non solamente "colpe" di natura dottrinale, come quelle di cui erano accusati gli eretici visti in precedenza. Il maleficio veniva così assimilato da Giovanni XXII all'eresia e analogamente perseguitato, e anche il suo successore, Benedetto XII, procedette sulla medesima linea. L'accusa di eresia – connessa alla magia – sarà rivolta anche contro Bonifacio VIII da parte dei suoi avversari politici. E poi il processo a Jacques de Molay e ai Templari, anch'esso ricco di accuse riconducibili alla sfera della demonolatria. Infine, il tema del sabba, con l'inizio, nel Quattrocento, della grande attenzione alla "setta delle streghe".

Il sesto capitolo, *Liminalità religiose*, esplora i contesti di marginalità in seno alle religioni, partendo dallo spazio degli ebrei. Per tutto l'Alto Medioevo questi furono oggetto, nei vari regni e contesti, di politiche contrastanti e spesso altalenanti, che affiancavano a norme contro di loro periodi di ampia tolleranza. Erano comunque ben

inseriti nella società, svolgendo spesso anche professioni e ricoprendo ruoli di rilievo. Una importante inversione di rotta risale al 1096, con la cosiddetta "prima crociata", le cui azioni furono caratterizzate da un sostrato ideologico antiebraico (ed antislamico) che certo non nacque a ridosso di quegli anni. Seguì un periodo di peggioramento dei rapporti di convivenza, con molte espulsioni in Europa, culminate nel 1492, con l'allontanamento, dalla Spagna, degli ebrei che non abbracciarono il cattolicesimo. L'analisi del *case study* di Vincenzo Ferrer, delle sue prediche e dell'influenza, anche indiretta, che ebbe sulla società e sugli statuti di quegli anni, è molto interessante, così come le ordinanze ispirate dalla sua predicazione in merito alla "separazione" nella vita sociale tra cristiani ed ebrei.

Di grande rilevanza, anche perché meno trattato a livello divulgativo, il capitolo sette, *Gli ultimi*, interamente dedicato ai cosiddetti "zingari", per i quali, vista l'avversione odierna verso questo termine, la studiosa riserva il vocabolo "romanì", connesso alla lingua parlata da queste popolazioni di origine indoeuropea. La loro presenza in Europa, dapprima a Bisanzio, sembrerebbe già segnalata in un testo agiografico dell'XI secolo. Tra le loro principali attività quelle che potremmo indicare come "circensi", come l'utilizzo di orsi ammaestrati, giochi a cavallo, equilibrismo, e le pratiche divinatorie, come la lettura della mano. Nelle fonti occidentali compaiono spesso all'interno dei racconti di pellegrinaggio in Terra Santa o nel Vicino Oriente. Il loro arrivo nell'Europa centro-occidentale, sospinti da vare motivazioni che non è facile mettere a fuoco, avviene anche in condizioni di schiavitù. Intorno a loro era viva l'idea di un pellegrinaggio penitenziale, della durata di sette anni, connesso alla colpa di essere tornati al paganesimo dopo la conversione al cristianesimo. Di tale fatto e di documenti papali che avrebbero portato con sé per ottenere un trattamento dignitoso non è possibile dire molto. In Italia le prime menzioni di questi popoli risalgono al 1422. Alla fine di questo secolo, iniziarono i provvedimenti di espulsione, che venivano dopo tentativi di imporre loro la sedentarizzazione come condizione per la permanenza. Ed eccoci tornare al tema del nomadismo, la cifra peculiare di questo composito popolo.

In conclusione, il volume di Marina Montesano è un'interessante e utile chiave di accesso all'alterità nel Medioevo. Accanto alla ricostruzione dei contesti e delle dinamiche storiche, ciò che appare peculiare è la volontà di porre l'accento su chi, per motivi etnici, religiosi, economici, culturali, si trovava ai margini della società. È un libro che si legge in modo agevole, che viene incontro al pubblico non specialistico, ma che al contempo offre anche a quest'ultimo spunti e strumenti aggiuntivi per interpretare categorie e contesti culturali differenti.

Marco Papasidero

Massimo Oldoni, *L'incantesimo della scienza. Storia di Gerberto che diventò papa Silvestro II*, Bologna, Marietti 1820, 2022, pp. 188, ISBN: 978-88-211-1316-1.

Massimo Oldoni accompagna il lettore in un percorso sulla vita di Gerberto d'Aurillac, partendo dai testi e dalle notizie sui rapporti interpersonali da lui intrattenuti e descritti sia nell'epistolario che negli *Atti pubblici*. Infatti, nonostante si abbiano molte notizie sulla sua vita, sulla sua formazione e sulla creazione del suo mito, ci sono alcuni aspetti ancora poco indagati.

Gerberto, nato intorno alla metà del X secolo in Alvernia, ha fama di essere stato sapiente artista, scienziato, uomo politico, *mathematicus*, *scholasticus*, monaco, abate, arcivescovo e, infine, papa col nome di Silvestro II. La ricostruzione della sua personalità si dirama attraverso le sue opere e quelle degli autori che hanno avuto modo di conoscerlo, o che lo consideravano un maestro, e che hanno contribuito a dare vita al suo mito, sia mentre era in vita sia dopo la sua morte. Tra coloro che lo consideravano un maestro spicca Richero, autore delle *Historiae*, che trattano il periodo 882-995. La sua visione propone un Gerberto mandato da Dio e ispirato dalla provvidenza. Richero, inoltre, crede fermamente nel fatto che il suo maestro possa portare l'ordine «nell'eccessiva e variabile vitalità del clero di Francia nei rapporti con il re e l'impero» (p.30).

La formazione del mito di Gerberto prende avvio, in particolare, dalla sua straordinaria capacità di sperimentare, dalle sue trattazioni geometriche e matematiche e dalla sua curiosità per il sapere pratico, caratteristica che gli costerà spesso accuse infamanti e di eccentricità, poiché considerato in contrasto con la cultura ufficiale dell'XI secolo. Nonostante possa essere ritenuto un innovatore, che riesce a guardare oltre ciò da cui è circondato, sia in ambito socio-politico che culturale, Gerberto è, comunque, figlio del suo tempo, infatti è permeato dall'ideologia dell'anno Mille, periodo testimone di cambiamenti e fautore di una scienza nuova, volta alla scoperta di nuove probabilità tangibili indagate attraverso la ragione. Gerberto è immerso in questo clima di cultura laica, di cui può esserne definito la massima espressione.

La sua storia è costellata da svariati giudizi, talvolta opposti, che hanno caratterizzato la sua fortuna sia in positivo che in negativo. È innegabile, però, che venga considerato da tutti un luminare per i secoli in cui vive e per l'approccio alle scienze, lontano da quello conosciuto e accettato in quel periodo. «Di fatto, la sua scienza non è stata mai negata, bensì è stata attribuita a un patto mefistofelico». (p. 179)

Quasi sempre, inoltre, il personaggio di Gerberto non si distacca da quello di Silvestro II, e anzi, nonostante il ruolo di papa sembri dover essere il suo punto di arrivo, sia tra i contemporanei che tra i posteri, la figura di Gerberto non viene dimenticata e spesso mette in ombra quella di pontefice.

Non si può scindere la diffusione del mito di Gerberto d'Aurillac dalla sua formazione e dai vari spostamenti della sua vita che hanno contribuito, come pezzi di un puzzle, alla realizzazione della sua personalità. La scomunica di papa Giovanni XV, l'esilio, i molteplici conflitti, per questioni sia ecclesiologiche che politiche, che è costretto a subire, lasciano dei segni profondi nella sua coscienza, che lo accompagneranno per tutta la vita. Si ricordino poi le esperienze a Reims, dell'arcivescovato prima

conquistato e poi abbandonato, a Bobbio, a Ravenna e l'ascesa al soglio pontificio.

Nel 980 Gerberto diventa abate di Bobbio, in seguito alla nomina di Ottone II, con la missione di conservare e tutelare il potere imperiale dalla feudalità locale che avanzava pretese sul patrimonio territoriale della corona. Qui Gerberto è vittima di fortissime opposizioni da parte dei monaci, ma è anche il posto in cui riesce a dedicare molto tempo alla ricerca di nuovi testi e allo scambio di progetti bibliofili.

Arriva poi l'esperienza come arcivescovo di Ravenna, dove, oltre al perfezionamento del procedimento scientifico, che descrive servendosi della retorica e passando così dal metodo analitico alla sintesi definitoria, inizia un'opera di riorganizzazione e di disciplinamento. Tra le azioni messe in atto, spiccano la lotta alla simonia, il divieto per chiese e monasteri di percepire donazioni e l'istruzione dei chierici.

Infine, l'avventura come pontefice: morto papa Gregorio V nel 999, Ottone III designa come successore al soglio pontificio proprio Gerberto, che sceglie il nome di Silvestro II. La scelta del nome non è casuale, infatti il primo Silvestro aveva battezzato Costantino. Ciò svela le intenzioni del Gerberto papa, che vuole quindi protrarre la collaborazione con l'imperatore, con lo scopo di raggiungere e mantenere l'armonia tra la Chiesa e l'Impero. É nel suo epistolario che si esprimono al meglio le posizioni sulla sua concezione del Papato: «Morale e politica devono collaborare perché la politica deve basarsi sull'onestà e sull'utilità, dove il concetto di *utilitas* si salda all'antica e più genuina tradizione dei Franchi che proprio nell'*utilitas* fissa la più alta delle qualità per chi gestisce il potere». (p. 77)

L'incontro e la collaborazione tra Ottone III e Silvestro II sono l'emblema di un'agognata *Renovatio Imperii*, nodo cruciale della politica promossa dagli Ottoni, e di un rinnovato equilibrio tra Papato e Impero. Con la scomparsa di Ottone III, si infrange il sogno della *Renovatio* e con esso quello di restaurare l'autorità imperiale in accordo con il più recente spirito cristiano.

Gerberto d'Aurillac, arcivescovo di Reims e di Ravenna, pontefice, maestro, amico e protetto di Ottone III, espressione della cultura e della sapienza dell'anno Mille, si spegne il 12 maggio 1003.

Una ricostruzione delle modalità di formazione del mito del binomio Gerberto d'Aurillac/Silvestro II, attraverso lo sguardo dei contemporanei e dei posteri, non è, dunque, cosa semplice dal momento che vi si trovano spesso giudizi contrastanti e fuorvianti. Con la sua abilità nel districarsi tra le varie fonti, Massimo Oldoni ci regala una ricostruzione dettagliata della personalità di quest'uomo di scienza diventato papa, che ha lasciato il segno sia come uomo che come primo papa francese al soglio pontificio. Con le parole dell'autore «la scia delle cose fatte conduce la storia di Gerberto dentro un viaggio meraviglioso e inaspettato dove tutto quello che aveva operato lo *scholasticus obscuro loco natus*, diventato papa, si era poi sbriciolato fino a segnare un percorso. Lungo quel percorso s'incammina il mito di Gerberto d'Aurillac con le sue opere che lo seguono». (p. 83)

Silvia Urso